

Saggi liberali vecchi e nuovi

LEO VALIANI

IL LIBERALSOCIALISMO

(Tratto dalla relazione presentata nel novembre 1968 al Congresso dell'Istituto di storia del movimento di liberazione in Italia dedicato ai partiti nella Resistenza)

1968

Il risveglio s'originò, dapprima senza che, salvo eccezioni, chi vi partecipava avesse chiara consapevolezza dell'importanza politica di quanto si faceva, in seno al mondo della cultura, naturalmente non ai suoi vertici ufficiali, ma al margine o in latente opposizione ad essi, fra le giovani generazioni degli intellettuali e degli studenti. In parte relativamente ancora esigua si trattava di giovani che scoprivano il marxismo, guardando alla costruzione del socialismo nell'URSS. Ad essi si dovette il rinsanguamento del partito comunista, fra gli stessi operai, perché alcuni di quegli studenti universitari seppero penetrare nei sindacati fascisti ¹. In che grado d'un fenomeno analogo si possa parlare a proposito dei partiti tradizionali (socialista, democratico-cristiano, liberale) al momento della loro ricostituzione, lo diranno quanti ne ricostruiranno la storia. In parte visibilmente maggiore l'iniziativa si condensò in quello che fu chiamato il movimento liberalsocialista ².

Il liberalsocialismo non va confuso col « socialismo liberale » di Carlo Rosselli, assai poco noto fra i liberalsocialisti ³. Carlo Rosselli aveva avuto in vista la situazione dei partiti socialisti italiani ed europei, aggrediti, soppressi e minacciati di soppressione da parte del fascismo, ma violentemente martellati d'altro lato dal comunismo (ancor prima che Stalin bollasse ogni socialismo democratico come « social-fascismo »). Indignava Rosselli l'incapacità in cui questi partiti si trovavano o sembrava si trovassero di reagire, paralizzati com'erano dalla contraddizione fra la loro dottrina di fatalistica attesa della rivoluzione che « non si fa, ma diviene » e la loro prassi riformistica spicciola. In questa situazione, i partiti socialisti avevano già perduto in Italia e rischiavano di perdere ovunque l'adesione della gioventù, specie di quella intellettuale, che ne aveva fatto la forza alla fine dell' '800. Il problema di Rosselli era dunque di contribuire ad una revisione radicale della dottrina stessa del socialismo democratico, su posizioni rivoluzionarie, però tali soprattutto nella lotta antifascista. Il merito storico della « G.L. » di Rosselli fu comunque la sua inflessibile volontà di abbattere la dittatura attraverso l'insurrezione, evitando di cadere in un'altra dittatura non con il ripiegamento su posizioni socialmente o politicamente anti-rivoluzionarie, ma offrendo un'alternativa rivoluzionaria al comunismo.

I liberalsocialisti italiani appartenevano invece alla generazione cresciuta dopo la soppressione in Italia dei partiti socialisti. Essa non li conosceva che assai vagamente e non ne conosceva molto di più neppure la dottrina. Era tuttavia convinta che gli uni e l'altra fossero superati.

Questo le veniva detto sia dalla cultura politica fascista o fascistizzata, sia dalla cultura liberale che, con gli scritti di Benedetto Croce, ma anche con quelli di Adolfo Omodeo - il maggior collaboratore, e poi quasi il solo, in quel periodo di Croce - e di Guido De Ruggiero, o di Luigi Einaudi, continuava invece ad operare legalmente, malgrado il suo antifascismo, in Italia. Man mano che il fascismo rivelava, ai giovani intellettuali, agli studenti universitari più perspicaci e

Saggi liberali vecchi e nuovi

desiderosi di rinnovamento etico, le sue insufficienze intellettuali, politiche e sociali, e le sue tare morali, cresceva fra di loro il prestigio di Croce e della sua religione della libertà.

Anche il liberalismo politico ed economico-sociale non li attirava, però, anch'esso apparteneva ad un mondo sconfitto dal fascismo ed era chiaro che da tempo esso non corrispondeva più alla religione della libertà. Per dirla con Guido Calogero, uno dei fondatori del movimento, si pensava che il socialismo tradizionale e il liberalismo tradizionale fossero bensì anacronistici, secondo quanto, segnatamente coi teorici di « sinistra » della corporazione proprietaria, la scuola di Gentile - in seno alla quale, proprio per la sua maggior serietà culturale, germogliò l'esplosione liberalsocialista - sosteneva, ma il superamento che il fascismo, anche nelle sue enunci azioni corporative più idealizzate, non riusciva a produrre, andasse ricercato nella sintesi fra le esigenze intellettuali del liberalismo e le esigenze morali del socialismo ⁴. Aldo Capitini, fermanente antifascista da sempre, anche perché spirito profondamente religioso, all'individuazione di questa sintesi era giunto per una via un po' diversa, ma qui non possiamo seguire la sua traiettoria di apostolo della non-violenza, poiché egli non aderì al partito d'azione, che rimane il tema della nostra relazione.

Tuttavia l'autorità morale di Capitini ebbe grandissimo peso su quanti scoprivano il liberalsocialismo. Il successo del liberalsocialismo era dovuto, in ogni modo, alla conciliazione, che pareva consentire, fra l'amore della cultura libera, e dunque dell'idea di libertà, che faceva di Croce, che solo poteva rivendicare apertamente questi valori contro la dittatura sempre più pesante e stolta, un faro e fra l'insoddisfazione, che serpeggiava nelle stesse organizzazioni universitarie o culturali del regime, per l'assetto economico, pieno di gravi ingiustizie, della società, assetto che i giovani intellettuali sapevano non essere stato gran che diverso e migliore prima del fascismo. Era, insomma, per i giovani, un modo di liberarsi della cultura fascista, dell'influenza inizialmente stimolatrice, che poi lasciava insoddisfatti, di Gentile, non per rifugiarsi nella cultura apolitica del passato, ma per creare una nuova cultura politica (al limite un nuovo movimento politico) di cui Croce stesso, massimamente con la sua separazione del liberalismo etico-politico dal liberismo economico, sembrava aver riconosciuto la necessità. Questa nuova cultura politica, non di freddi dottrinari, ma assetata di rinnovamento etico, di intransigenza morale, avrebbe dovuto comprendere l'istanza della giustizia sociale, sollevata dal socialismo. In fondo, era il riflesso d'una situazione storica reale: in Italia i vecchi partiti socialisti e liberali erano stati sconfitti, ma la cultura liberale, l'esigenza della giustizia socialista, la sete di risanamento morale, non erano scomparse. La loro vitalità travagliava moltissimi giovani cresciuti per intero in clima fascista, a maggior ragione quanti d'essi (per tradizioni di famiglia o altri motivi) non erano mai stati veramente fascisti. Croce non se ne rese conto. Invece di valutare che si trattava della politicizzazione etica della cultura italiana, che la sua stessa religione della libertà implicava e che essa si svolgeva come opposizione al fascismo, ma altresì, secondo quanto egli stesso auspicava, come un'alternativa al comunismo, Croce mise in dubbio che l'alternativa potesse essere questa, che a tal fine gli sembrava troppo socialista e infieri contro quelli che reputava gli errori filosofici della sintesi calogeriana, in cui gli sembrava di ravvisare influenze gentiliane, che Calogero onestamente non negava d'aver subite, ma che aveva già superate. Del resto, a parte il rimprovero di gentilianesimo, quelle critiche Croce le aveva già mosse a « Giustizia e Libertà I ».

Molti che erano stati crociani al loro destarsi al desiderio di libertà intellettuale, si staccarono così dalla filosofia politica di Croce per poter creare quel movimento etico-politico d'intellettuali che il liberal-socialismo si faceva. Che il loro orientamento, indipendentemente dalla validità concettuale delle sue formulazioni filosofiche, fosse fecondo, intellettualmente e politicamente, è dimostrato

Saggi liberali vecchi e nuovi

non solo dalla diffusione pratica che, malgrado gli arresti che s'abatterono poi su di esso, ebbe, secondo la testimonianza di Calogero e di altri, in quasi ogni città italiana in cui vi era vita culturale, ma altresì dal fatto che i più insigni fra i crociani che inizialmente respingevano, col maestro, il liberalsocialismo, si separarono più tardi anche essi da Croce per confluire, assieme ai liberalsocialisti, nel partito d'azione. Si pensi soltanto ad Omodeo, che continuava a respingere ogni idea di sintesi fra socialismo e liberalismo, ma col suo concetto della « libertà liberatrice » andò incontro proprio a quell'esigenza, a De Ruggiero e alla sua polemica con Croce a proposito della rivalutazione del razionalismo riformatore, non conservatore; a Luigi Russo e a Francesco Flora, più vicini da sempre ai liberalsocialisti, che approdarono al socialismo inteso in senso lato.

Ci dilunghiamo sul liberalsocialismo per quattro motivi. Il primo è che, come s'è chiarito, esso inaugura quella politicizzazione etica, socialmente progressista degli intellettuali italiani, che l'antifascismo del 1923-25 s'era vanamente sforzato di suscitare o consolidare con Gobetti e Amendola e che neppure Rosselli era riuscito a produrre se non in un'avanguardia necessariamente limitata di cospiratori votati al sacrificio. Dopo il liberalsocialismo, quella politicizzazione non verrà mai più meno, sarà una delle ragioni di forza della Resistenza italiana e caratterizzerà la vita della democrazia italiana, nella maggior parte delle sue diverse correnti, dalla Liberazione a tutt'oggi ⁵. Il secondo è che, per citare di nuovo una felice espressione di Calogero, il liberalsocialismo non era più un movimento dell'antifascismo prefascista (ossia non continuava nessuno dei partiti esistenti nel 1922 o nel 1925), ma il primo movimento dell'antifascismo post-fascista ⁶.

Avendo sempre rivendicato l'apporto dell'antifascismo tutt'intero alla Resistenza, mi preme particolarmente cogliere qui l'occasione per precisare che, però, senza l'antifascismo della generazione passata attraverso il fascismo, la Resistenza non avrebbe avuto l'imponenza che ebbe ⁷. Nel 1936 quando, all'indomani della conquista dell'Etiopia, mentre il fascismo era all'apice della sua popolarità (ma quell'impresa coloniale rivelava anche, o confermava agli occhi dei più chiaroveggenti, che la dittatura preferiva necessariamente l'imperialismo alla ricerca della giustizia sociale, che ancora qualche anno prima aveva promesso), i liberalsocialisti, che proprio allora cominciarono a considerarsi tali e a raggrupparsi, non potevano certamente presagire la Resistenza anche se, pochi mesi dopo, seguirono con vivo interesse, o già con passione antifascista, le vicende della rivoluzione spagnola. Non potevano prevedere la Resistenza neppure nell'aprile 1940, quando l'Europa essendo già, in gran parte, in guerra, ma l'Italia essendone ancora fuori e l'occupazione tedesca del suo territorio non essendo ancora, neppure lontanamente, all'orizzonte, su desiderio di numerosi liberalsocialisti che poi lo diffusero, Calogero decise di scrivere - in collaborazione con alcuni amici - il primo manifesto del liberalsocialismo ⁸. Redatto nell'estate 1940 esso si chiudeva auspicando « la formazione di un Fronte della libertà, a cui partecipino tutti coloro che pur divergendo, in qualsiasi senso e misura, dal resto del programma liberalsocialista, ne accolgano la teoria delle libertà costituzionali ... » ⁹. Poco importa qui quale fosse siffatta teoria, del resto molto acuta, e contenente alcuni postulati fondamentali che caratterizzeranno poi la Costituzione italiana del 1947. L'importante è che si trattava di un invito che poteva essere accettato nelle sue grandi linee da chiunque volesse liquidare la dittatura fascista e instaurare un regime di libertà democratiche. Era dunque un appello largamente unitario, privo di qualsiasi discriminazione, se non nei confronti dei nemici attuali della libertà. In Italia ciò costituiva una novità. L'Aventino aveva raggruppato gran parte dell'antifascismo, ma il partito liberale e il partito comunista ne erano rimasti fuori. La Concentrazione antifascista aveva raggruppato i partiti e movimenti fuorusciti, che erano peraltro solo quelli di sinistra, ma con la cospicua eccezione del partito comunista che ne era fuori e la combatteva. Nel 1936 il partito comunista aveva lanciato un appello a tutti gli italiani desiderosi

Saggi liberali vecchi e nuovi

di libertà, ivi compresi gli stessi fascisti fedeli al loro programma originario, anteriore al totalitarismo, ma l'appello fu respinto, per cominciare dal partito socialista, che a quello comunista era legato (dal 1934) da un patto d'unità d'azione e fu sottoposto a critica (per la sua eccessiva apertura verso i fascisti di « sinistra ») dallo stesso partito comunista. Durante il governo di Fronte popolare francese e la guerra di Spagna una alleanza fra tutti i partiti e movimenti antifascisti fu a lungo discussa, ma non mai formalmente conclusa ¹⁰. Solo nella seconda metà del 1941, dopo l'aggressione hitleriana all'Unione Sovietica, il partito comunista, il partito socialista e un esponente di « Giustizia e Libertà » rimasto in Francia (Trentin), firmarono un documento comune. L'accordo a tre sarà rinnovato in Francia, in modo formale, nella primavera del 1943, con la firma di Lussu per « G.L. », ma essa sarà già l'introduzione al « blocco delle sinistre » che i partiti comunista, socialista e d'azione costituiranno, pochi mesi dopo, in seno al C.L.N. L'appello ad un Fronte di libertà anticipa invece il movimento di Liberazione nella sua totalità - aperto a chiunque voglia combattere il nazismo e il fascismo e avente come fine un regime di libertà democratica. Nel 1940, il partito comunista, il più incline, dal 1936 al 1939, ad un largo fronte nazionale anti-hitleriano, a causa della sua approvazione del patto germanico-sovietico era separato perfino dal partito socialista (che aveva disdetto il patto d'unità d'azione) e il partito socialista, là dove sussisteva, non risulta che proponesse alleanze. Il manifesto liberalsocialista polemizzava bensì col marxismo autoritario dei comunisti, così come col liberalismo anti-socialista, ma non escludeva né gli uni né gli altri dall'auspicato Fronte della libertà; non escludeva neanche i cattolici coi quali la polemica era anzi solo indiretta, poiché il manifesto non rimetteva in questione il Concordato.

Nel proposito di tenersi sul livello generale delle idee, senza riferimenti specifici alla realtà contingente, e tuttavia in continuo organico riferimento alla realtà storica, il manifesto liberalsocialista nel 1940 non parlava esplicitamente del fascismo e della sua alleanza con l'hitlerismo. (Ciò nonostante, gli autori e i diffusori del manifesto furono gettati in carcere, ma non poterono essere condannati dal Tribunale speciale perché il testo - di cui negavano l'esistenza - non era caduto nelle mani della polizia).

Ma il manifesto era esplicito nel dichiarare che il « liberalsocialismo respinge con ciò nel modo più reciso non solo ogni forma di imperialismo, di nazionalismo e di razzismo, ma anche il principio dell'indipendenza della politica dall'etica, della mera ragion di Stato », mentre auspica, « in tema di politica estera ... il principio della pacifica ed armonica convivenza delle individualità nazionali, secondo il diritto della giustizia e della libertà »¹¹. Dopo che la Germania aveva già aggredito e soggiogato la Polonia, la Norvegia e la Francia e l'Italia stessa era già entrata in guerra, il testo liberalsocialista rappresentava un'opposizione di principio a questa partecipazione italiana al conflitto ed un invito ad uscirne, malgrado la « ragion di Stato », ossia quale che fosse l'andamento delle armi che in quei mesi volgeva ancora in favore dell' Asse. I partiti antifascisti clandestini o fuorusciti dicevano la stessa cosa in termini più espliciti e violenti, ma la loro presenza in Italia in quel momento era estremamente scarsa, mentre quella del liberalsocialismo s'avvertiva nella maggior parte delle università italiane.

Il quarto motivo per cui ci siamo dilungati sul liberalsocialismo è che i suoi aderenti, avendo dovuto rompere idealmente col liberalismo di Croce, che tanto avevano ammirato, per amore dell'esigenza socialista della giustizia, saranno solo coerenti non rinunciando più a questa loro caratterizzazione socialista neppure nel partito d'azione, nel quale si ritroveranno, oltre che con alcuni intellettuali rimasti strettamente crociani, con uomini schiettamente politici d'orientamento democratico non socialista ¹².

Saggi liberali vecchi e nuovi

L'anima socialista d'una delle componenti originarie, la più giovane, la più capace di proselitismo fra i giovani, del partito d'azione, si era già irrevocabilmente caratterizzata col liberalsocialismo, due anni prima della costituzione del partito d'azione medesimo.

Il manifesto liberalsocialista del 1940, a differenza del programma di « C.L. » del 1932, non postulava un'azione rivoluzionaria; chiedeva invece riforme sociali attuate nella legalità democratica, espressione del consenso accertato della maggioranza del paese. Nella delimitazione del campo delle socializzazioni ritenute mature andava invece più in là del suo predecessore, includendovi « le aziende di assicurazione, di credito, di trasporti, di comunicazioni telefoniche, di produzione di energia, di estrazioni minerarie, di lavori pubblici, e le altre maggiori imprese industriali, oltre che i latifondi e le proprietà agrarie o immobiliari eccedenti un certo limite »¹³. Esso coincideva con « C.L. » nell'auspicio del sorgere di Consigli di fabbrica, per il controllo e l'autogoverno della produzione. In sostanza, il suo programma di socializzazioni molto vaste, ma affidate a decisioni democratiche libere, legali, del paese, coincideva piuttosto coi programmi d'azione che i partiti socialdemocratici europei - a cominciare da quello tedesco - s'erano dati, esplicitamente o tacitamente, fra le due guerre mondiali. Infatti, il manifesto liberalsocialista osservava che « nella sua evoluzione interna, il miglior socialismo è sempre più venuto abbandonando questi vecchi motivi » del marxismo. Socialista era anche l'impostazione che il manifesto dava, con grande modernità però, alle sue rivendicazioni della riforma democratica della scuola (sottolineandone l'urgenza molto di più di come non facessero, a quel tempo, i partiti socialisti), della garanzia della libertà di stampa contro l'invasione del capitale, della stessa federazione europea.

Dal socialismo democratico occidentale, quale gli intellettuali potevano conoscere in Italia attraverso libri o le notizie della stampa d'informazione, il manifesto liberalsocialista divergeva soprattutto per la preminenza che accordava al problema morale e per l'importanza che annetteva alla formulazione d'una teoria costituzionale e alla sua traduzione in istituti giuridici. Quella preminenza rifletteva la sua formazione filosofica, questa importanza la vivissima sua volontà di non riprodurre tal quale il tipo di democrazia, fra statutaria e parlamentare, che in Italia era miseramente crollata davanti all'assalto fascista; Di repubblica, come forma istituzionale del nuovo Stato, nel manifesto non si faceva invece aperto cenno. L'orientamento d'esso era implicitamente repubblicano. Se non avanzava la rivendicazione della repubblica, è che non voleva respingere dal Fronte della libertà, che nella sua chiusa auspicava, quanti, pur condividendo il desiderio di riconquistare le libertà democratiche, non erano ancora preparati a porsi la questione istituzionale. Da parte di alcuni liberalsocialisti non si escludeva che il re potesse liberare il paese dal fascismo: Carlo Antoni, che Calogero frequentava, premeva in tal senso sulla principessa di Piemonte e aveva l'impressione che la cosa non fosse impossibile¹⁴.

Nel successivo manifesto, sempre di Calogero, dei primi del 1941, il liberalsocialismo veniva già definito come movimento e partito nello stesso tempo e l'appello al Fronte della libertà veniva rivolto esplicitamente ai liberali, ai socialisti marxisti, ai comunisti, ai cattolici¹⁵.

In realtà, il liberalsocialismo, proprio per la sua, del resto sacrosanta intransigenza, morale molto più che politica, per la preminenza che dava ai valori spirituali, etici, era ancora un movimento e la maggior parte dei suoi aderenti concordava ancora con Capitini che non voleva farne un partito. Fra la maggioranza d'essi e Capitini la differenza (a prescindere dalla questione di fondo della non violenza capitiniana) concerneva il diverso atteggiamento di fronte al partito socialista italiano. Capitini non si domandava se esso sarebbe risorto o meno; ove fosse risorto, e si fosse rinnovato in un senso accettabile ai liberalsocialisti, egli avrebbe accettato la confluenza nel suo seno¹⁶. La

Saggi liberali vecchi e nuovi

maggioranza dei liberalsocialisti sperava invece che il partito socialista italiano non sarebbe risorto, beninteso non perché credesse che non vi fossero masse socialiste in Italia, ma perché pensava che i socialisti marxisti si sarebbero fusi col partito comunista e gli altri socialisti avrebbero accettato il liberalsocialismo. In quest'opinione giuocava indubbiamente una sopravvalutazione - caratteristica degli intellettuali -- dell'ideologia rispetto alla tradizione, agli interessi, ai sentimenti. Ma si tenga presente che quasi unico fra i partiti socialisti europei noti in Italia, il partito socialista italiano aveva concluso col partito comunista un patto d'unità d'azione così stretto che lo allineava su posizioni comuni su quasi ogni problema. Quello firmato nel 1934 fra i partiti socialisti e comunista francese era, già nella sua lettera e più ancora nel suo contenuto, vago in paragone e già nel 1936, come risultava anche dalla stampa d'informazione, fu reso inoperante dai contrasti fra i comunisti e il governo di Léon Blum. Che il loro patto, rotto bensì dall'accordo Hitler-Stalin, ma della cui ricostituzione si poteva essere certi dopo l'attacco tedesco all'U.R.S.S., potesse portare alla fusione fra i comunisti e i socialisti italiani, non era escluso neppure dai politici e dagli osservatori più esperti del vecchio antifascismo, ivi compresi parecchi socialisti. A maggior ragione potevano ritenerlo probabile dei giovani.

Il liberalsocialismo stesso era dunque riluttante, nella sua maggioranza, a costituirsi in un partito, che Calogero affacciava del resto solo genericamente. Esso prese però contatto coi movimenti o gruppi antifascisti clandestini non legati ai vecchi partiti. Già al convegno liberalsocialista che si tenne nel maggio 1940, ad Assisi, ove aveva la sua sede Alberto Apponi, che del movimento era uno dei più autorevoli esponenti, parteciparono tre militanti di « Giustizia e Libertà»: Antonio Canotti (che Ragghianti aveva messo in contatto coi liberalsocialisti), Giuseppe Bruno e Giorgio Agosti¹⁷. L'intesa fra i liberalsocialisti e i « giellisti » presenti risultò facile. Il periodo dell'isolamento, che i liberalsocialisti stessi s'erano imposti per tema d'esser scoperti dall'OVRA, che si temeva infiltrasse i movimenti cospiratori legati ai fuorusciti e agli ex-carcerati, era finito.

Indubbiamente, i liberalsocialisti erano più numerosi dei superstiti di « Giustizia e Libertà » rimasti attivi in libertà. Liberalsocialisti erano (per citare solo alcuni di quelli che confluirono poi nel partito d'azione), oltre a Calogero, Apponi, Franco Mercurelli, Tristano Codignola (attivo dal 1936-37, socialista forse più degli altri, per la tradizione fiorentina di Rosselli, temperamento rivoluzionario, ottimo organizzatore), Enzo Enriques Agnoletti (il più stretto amico e compagno di Codignola, del quale condivideva l'orientamento e il temperamento e al quale aveva recato la conoscenza delle idee maturate da Rosselli in esilio), Carlo Furno, Magherita Fasolo, Cesare Gnudi, Sergio Telmon, Carlo Francovich, Gianni Guaita, Alberto Bertolino, Maria Luigia Guaita, Mario Delle Piane, Leone Bortone, Norberto Bobbio, Enrico Opocher, Antonio Giuriolo, Licisco Magagnato, Giuseppe Patrono, Giuseppe Motta, Giorgio Bassani, Federico Comandini, Maria Comandini, Pilo Albertelli, Giorgio Candeloro, Vittorio Gabrieli, Carlo Muscetta, Paolo Alatri, Bastianina Musu, Luigi Cosattini, Neri Pozza, Agostino Zanon Del Bo, Mario dal Pra, e molti altri, fra i quali alcuni valdesi, così Giovanni Miegge, Giorgio Spini e Francesco Lo Bue, che menzioniamo a parte per il particolare significato che l'adesione d'una folta schiera di valdesi ebbe successivamente nell'attività politica e militare del partito d'azione. Chiedo, naturalmente, scusa per le involontarie o inevitabili omissioni. È evidente che cito dei nomi non per valorizzare delle persone, ma per restituire ai movimenti le fisionomie concrete che ebbero.

Grande importanza ebbe la presa di contatto del liberalsocialismo con l'antifascismo meridionale, di tradizione salveminiana, ma vicino anche a Croce. Numerosi suoi esponenti a cominciare da Tommaso Fiore e dai suoi figli Vittorio ed Enzo, diventarono esplicitamente liberalsocialisti.

Saggi liberali vecchi e nuovi

Del movimento antifascista democratico così orientato nel Meridione, facevano parte, oltre ai Fiore, - e assieme ~ tanti altri - Domenico e Nicola Pastina, Fabrizio Canfora, Michele Cifarelli, Mario Melino, Ernesto De Martino, Nino Sansone, Michele Abbate, naturalmente Guido Dorso e Antonio Lucarelli, che con Tommaso Fiore ne rappresentavano la continuità con Salvemini, Gobetti, Lussu e Carlo Rosselli¹⁸. In Sicilia, i manifesti liberalsocialisti furono recati da Agostino Buda, amico di Raghianti e da Gianni Guaita. In Sicilia, Attilio Palmisciano, Vincenzo Purpura, Antonio Ramirez e altri, già attivi, col salveminiano Giovanni Ozzo, nel movimento dell'« Italia Libera» del 1924-25, costituirono anche, attorno al 1937, dei gruppi di « Giustizia e Libertà », nei quali furono poi molto attivi Nino Simanella, Domenico Carella, Francesco Sanzo, Gino Colajanni¹⁹. Questi gruppi confluirono poi, con una parte dei giovani liberalsocialisti siciliani (un'altra parte entrerà direttamente nel partito socialista), nel partito d'azione.

1. Numerosi liberal-socialisti (Ingrao, Alicata, Bufalini, Lombardo-Radice, Manacorda, Bianchi Bandinelli, Luporini, Trombadori, Guttuso, Diaz) passarono direttamente al partito comunista; alcuni (così Walter Binni) al partito socialista.

2 Cfr. naturalmente gli scritti di Calogero e di Capitini e le tesi di laurea, di Elena Aga Rossi, *Il partito d'azione nell'Italia centrale e meridionale fino alla svolta di Salerno*, Università di Roma, 1964-65, e di Giovanni Barblan, *Origini e sviluppi del movimento liberalsocialista in Italia*, Università di Siena, 13-64.

3 Qualche liberal-socialista, così Gianni Guaita, era stato in contatto con « Giustizia e Libertà ». Enzo Enriques, che soggiornò in Svizzera per tutto il 1934, leggeva ivi il settimanale parigino di « G. L. » e, al ritorno a Firenze, avendo fatto amicizia con Tristano Codignola (erano entrambi allievi di Piero Calamandrei) lo mise al corrente delle idee sostenute da quel giornale. Ma fu soprattutto Raghianti, fraterno amico di Capitini, a stabilire i contatti fra i liberalsocialisti e i « giellisti » soprattutto con quelli dell'interno. Nei suoi viaggi a Londra e a Parigi, Raghianti incontrò anche alcuni fuorusciti, ma i liberalsocialisti non volevano avere collegamenti con l'estero, per paura d'infiltrazioni poliziesche fra gli emigrati. Gli autori esteri che Raghianti segnalò ai liberalsocialisti erano Laski, Cole e altri, espressamente non vietati in Italia. (Alcuni scritti di Laski, beninteso i meno socialisti, erano anzi tradotti in italiano).

Capitini lesse il « Socialisme libéral » di Rosselli solo dopo la caduta del fascismo; cfr. il suo scritto, *Sull'antifascismo dal 1932 al 1943*, in « Il Ponte », 1955. Calogero, cfr. la sua raccolta *Difesa del liberalsocialismo*, Roma, 1945, ricorda di aver sentito parlare dai crociati di stretta osservanza del « socialismo liberale » di Rosselli, ma « con un certo dispregio critico, come di un'ibrida confusione di concetti » (ibid., p. 195). Wolf Giusti, che aveva vissuto a Berlino prima del nazismo, fece invece conoscere a Calogero, a Vittorio Gabrieli e ad altri il marxismo.

4. Cfr. sempre G. CALOGERO. op. cit. Mi sono valso molto di lettere e di conversazioni con Calogero, Enriques, Agnoletti, Bobbio, Gabrieli, Opocher, Delle Piane, Francovich. In una lettera scrittami da Bobbio si legge: « Siccome il liberalismo e il socialismo si erano scontrati in una lotta mortale che aveva generato il fascismo, che era a un tempo negazione dell'uno e dell'altro, la salvezza era da cercare non nell'uno o nell'altro, ma nella loro sintesi ». Questa mi pare in effetti un'individuazione concisa e precisa di quel che il liberalsocialismo voleva essere.

5 Che la politicizzazione del paese fosse il problema fondamentale del rinnovamento della democrazia, l'avevano visto lucidamente, nel 1918, alcuni giovani ufficiali di complemento che, appena scesi dalle trincee, diedero vita al periodico « Volontà ». Scrivevano essi nel numero del 5 settembre '18 che l'Italia avrebbe progredito solo se si fosse riusciti a debellare « l'assenteismo della gran massa degli italiani dai luoghi della vita politica ». Cfr. il mio scritto « Un incunabolo del partito d'azione nel primo dopoguerra », in L. VALIANI, *Dall'antifascismo alla Resistenza*, Milano, 1960. Certamente, la Resistenza non sarebbe stata quella che fu senza la politicizzazione della classe operaia e, in qualche zona (purtroppo non nella maggior parte del paese) di strati contadini. Occupandomi però delle origini del partito d'azione, devo naturalmente trattare della politicizzazione degli intellettuali.

Saggi liberali vecchi e nuovi

6. Capitini era sempre stato antifascista (lasciò la Normale di Pisa, nel 1933, per non dover prendere la tessera fascista), ma non si richiamava, nelle sue idee e nel suo esempio di vita, ai partiti prefascisti, eccezion fatta forse per il filone più carico

d'apostolato, di stampo morale evangelizzante, del vecchio socialismo italiano. Anche Calogero sentiva da sempre da antifascista (suo padre era stato assiduo lettore del « Mondo » di Amendola) e così sentiva da sempre la eletta compagna della sua vita, Maria Comandini. Dopo aver avuto come compagni di studi Enzo Sereni ed Edoardo Volterra, già attivi nell'antifascismo democratico, Calogero conobbe, all'Enciclopedia Italiana, Ugo La Malfa e altri studiosi notoriamente antifascisti. Ma il liberalsocialismo Calogero non lo derivò da nessuno dei partiti o movimenti preesistenti. Numerosi liberalsocialisti si erano formati in ambienti simili a quelli in cui Calogero si era formato. Non meno e probabilmente più numerosi erano quelli provenienti da famiglie fasciste. Fra le eccezioni spicca, con Capitini, Raghianti, che rifiutò sempre ogni tessera fascista, rinunciando alle possibilità di carriera accademica che altrimenti gli sarebbero state largamente aperte. Ai più fra i giovani la tessera non poneva però alcun problema. Si ricordi che solo 11 professori universitari - alcuni dei quali, così Lionello Venturi, aderivano a « G.L. » rifiutarono il giuramento di fedeltà al regime.

Numerosi docenti, che avevano notorietà politico-ideologica prefascista o anche antifascista, avevano ritenuto di dover giurare, per poter continuare ad insegnare. Era quasi impensabile perciò che l'accettazione della tessera (senza di cui non si poteva più diventare assistenti universitari) suscitasse casi di coscienza fra quanti giungevano all'Università nel lungo periodo in cui il solo partito legale e visibile era quello fascista.

7. Senza poter già parlare di Resistenza italiana, ma sapendo della Resistenza in altri paesi (specie in Francia), i « Quaderni Italiani » che Bruno Zevi dirigeva, con l'assidua collaborazione di Aldo Garosci, Enzo Tagliacozzo, Lamberto Borghi, Bruno Pierleoni e anche mia, a New York, prevedero nel 1942 l'importanza politica che il movimento liberalsocialista (nel quale Zevi aveva debuttato a Roma) avrebbe avuto per la continuazione dell'opera di « Giustizia e Libertà ».

8. Cfr. il testo, così come quello del manifesto del 1941, in G. CALOGERO, op. cit.

9. Ibid., p. 224.

10. Dato l'intervento fascista, ma anche il volontariato antifascista di cui, quanto meno a proposito delle Brigate Internazionali, la stessa stampa del regime era costretta a parlare, la guerra di Spagna ebbe larga eco in Italia. Ne ebbe altresì, seppure fu meno drammatico, il Fronte popolare francese, che la stampa fascista aveva interesse ad attaccare continuamente. A proposito di quel che avveniva in Francia, in Italia si aveva però qualche informazione più veritiera. Grazie alla ricostituzione dell'unità sindacale in Francia e alle garanzie di libertà d'organizzazione anche per gli stranieri che il governo di Léon Blum concesse, dopo i grandi scioperi vittoriosi del 1936, circa 130 mila lavoratori italiani, moltissimi dei quali apolitici o addirittura vicini, fino a quel momento, alle organizzazioni consolari fasciste, presero la tessera della C.G. T., nella quale o al fianco della quale operavano dei sindacalisti socialisti o comunisti italiani, così Bruno Buozzi, Giuseppe Di Vittorio, Romano Cocchi ai vertici e numerosi altri alla base, nelle sezioni sindacali francesi e nei gruppi antifascisti italiani ch'esse vedevano di buon occhio. Con le leggi sociali promulgate dal Fronte popolare, anche i lavoratori immigrati ebbero 15 giorni di ferie pagate e molti d'essi le trascorsero in Italia fra il 1936 e il 1939.

11. G. CALOGERO, op. cit., p. 221.

12. La separazione da Croce ebbe inizio con la polemica del manifesto liberalsocialista del 1940 con l'idea che il concetto della libertà fosse superiore a quello della giustizia. Calogero portò la bozza di quel manifesto a Croce, che lo criticò subito aspramente. Cfr. G. CALOGERO, Benedetto Croce, in « La Cultura », 1966, p. 160. La rottura fu confermata nell'ottobre 1941 dal rifiuto, da parte di Croce, del programma liberalsocialista, presentatogli a Bari da Tommaso Fiore, di cui era pure vecchio amico ed estimatore. Cfr. C. L. RAGGHIANI, *Disegno della Liberazione Italiana*, nuova ed., Pisa, 1962, p. 299.

13. G. CALOGERO, Difesa cit., p. 221. L'esclusione dalla socializzazione delle industrie tessili e meccaniche - le più vitali dell'Italia - che distingueva il programma di « G.L. » del 1932, non la ritroviamo nel programma liberalsocialista. Nel frattempo, buona parte dell'industria meccanica era finita, attraverso la grande crisi, nell'IRI.

14. Da una lettera molto interessante scrittami da Calogero.

15. G. CALOGERO, op. cit., p. 230.

16. A. CAPITINI, op. cit. Se il pacifismo e l'evangelismo del socialismo italiano alle sue origini erano congeniali a Capitini o a Guaita, lo erano però di meno a numerosi più giovani liberalsocialisti,

17. C. L. RAGGHIANI, op. cit. p. 309. Mi sono giovato anche di conversazioni con Antonio Zanotti. Come Raghianti stesso precisa, non fu questo il primo convegno liberalsocialista; se n'erano tenuti parecchi altri, dal 1937 in avanti; qualcuno nella villa di Umberto Morra. Per i collaboratori più stretti di Raghianti (Cesare Gnudi, Olindo Guerrini, Agostino Buda ecc.) cfr. la sua op. cit.

Saggi liberali vecchi e nuovi

18. Cfr. gli scritti di Tommaso Fiore (il cui interessantissimo carteggio con Carlo Rosselli è stato in parte stampato in «Rassegna pugliese» 1967, nel fascicolo di questa rivista a lui dedicato) e di Guido Dorso. Mi sono state preziose anche le lettere scritte da Vittorio Fiore, che fu segretario del movimento giovanile liberalsocialista in Puglia. A Bari i «Quaderni di Giustizia e Libertà» erano stati portati sin dal 1932 da Enzo Fiore, che aveva fatto un viaggio in Svizzera.

19. Da una lettera molto ampia e precisa inviata da Simone Gatto, che ringrazio per la ricostruzione dei precedenti e della vita del partito d'azione in Sicilia, che ha compiuto ivi.